

Dalla «cultura dell'intesa» all'impegno per l'alternanza con cultura di governo

> *Stefano Ceccanti*

Ho scoperto «Appunti» dentro l'esperienza della Lega democratica, mentre ero studente al liceo classico di Pisa. Vi era da anni un circolo, intitolato a Jacques Maritain, che raggruppava alcune personalità dell'area cattolico-democratica e a cui alcuni di noi, che all'epoca militavamo nel Movimento studenti dell'Azione cattolica, aderimmo in modo che definirei entusiasta. La rivista era per noi un prolungamento di quell'esperienza: «Appunti» era ben posizionata per favorire la nostra crescita culturale sia rispetto all'evoluzione della situazione ecclesiale sia a quella politica.

Una nuova fase dei cattolici democratici

Sul piano ecclesiale si era esaurita la spinta della «vecchia sinistra», dell'area del dissenso, che negli anni precedenti, nelle generazioni poco più grandi di noi, aveva riscosso grandi consensi, e avanzava una «nuova destra» di recupero in forme moderne, anche spregiudicate, di intransigentismo. La segreteria Dc di Benigno Zaccagnini, pur con tutte le perplessità persistenti sullo stato di salute e di praticabilità di quel partito, aprì una breccia tra quelle impostazioni e permise di rilanciare sia sul piano ecclesiale sia su quello politico una nuova fase del cattolicesimo demo-

cratico, dentro cui stava anche «Appunti», con la libertà intellettuale dei suoi autori. Ancora una volta, come nel centrismo e nel primo centrosinistra, l'unità politica dei cattolici, che pure strideva sempre più col quadro ecclesologico post-conciliare, poteva essere declinata in chiave progressiva per l'allargamento del sistema politico con un ruolo centrale del cattolicesimo democratico, per intraprendere la collaborazione più difficile, quella col Partito comunista, ai fini del suo definitivo inserimento in una prospettiva di governo.

Erano i primi anni di «Appunti», quelli della «cultura dell'intesa», per supportare favorevolmente la solidarietà nazionale, il disegno moroteo, pur senza eccessi di zelo, riconoscendo cioè i limiti della sua declinazione andreottiana sul piano del governo, la modalità di basso profilo con cui i settori Dc ostili a quella politica finirono per metabolizzarla e accettarla provvisoriamente finché passasse la nottata. Era il libro di Pietro Scoppola su *La proposta politica di De Gasperi* che rivalutava lo statista trentino contro le classiche ricostruzioni comuniste della crisi del 1947 (nel momento in cui il Pci, accettando la Nato, finiva per riconoscerne implicitamente le giustezze) e che proprio per questo legittimava la solidarietà nazio-

nale: una volta riuniti sulle opzioni di politica internazionale, fino a ieri laceranti, il cammino per una solida base comune poteva essere ripreso sino all'alternanza. Erano le riflessioni, per molti aspetti presbiteri, di Paolo Giuntella a partire dall'Emmanuel Mounier di *Fedeltà*, invitandoci a capire quale contributo originale avrebbero potuto realizzare i cattolici per la costruzione di una sinistra non comunista in un diverso sistema dei partiti che avrebbe potuto nascere in seguito. Riflessioni echeggiate anche nel convegno di Pisa su «Riamare la politica» del 1979, che contribuì a organizzare nell'anno della mia maturità liceale. Il sostegno alla solidarietà nazionale era anche un preciso discredito ecclesiale giacché i settori intransigenti vecchi e nuovi, che avevano già accettato con difficoltà le precedenti aperture a laici e socialisti in nome dello stato di necessità legato ai numeri, non esitavano a individuare quella linea di frontiera come invalicabile, attaccando ripetutamente la stessa figura di Aldo Moro e dei cattolici democratici anche sul piano religioso. Quasi subito, però, la morte di Moro e quella di Montini resero inattuali molte di quelle riflessioni. La «cultura dell'intesa» e più in generale la classica «cultura della mediazione» segnavano il passo, non erano riproponibili nelle forme tradizionali. Non era possibile, se non sul breve periodo, fondarsi sulla nostalgia, fare polemica contro lo scarso tempo avuto a disposizione per sedimentare la «cultura dell'intesa» in vista della futura alternanza. La tentazione della nostalgia emerge nella rivista e nell'esperienza della Lega democratica che, anche per questo, si avvia a conclusione. Il bisogno di approfondimento, però sopravvive: e per questo la rivista

riesce ad andare avanti pur se ormai sganciata da una realtà associativa propria. La nostalgia si esprime ad esempio nella polemica frontale contro la *leadership* craxiana, di cui spesso non si riesce a distinguere l'aspetto liberatorio della sua *pars destruens* (la sfida ideologica al comunismo dall'interno della sinistra, con le battaglie esemplari sul referendum sulla scala mobile e rispetto agli euromissili) dalla parte regressiva di tattica a vista, in asse con il ventre molle doroteo della Dc, che spinge per esempio a posizioni incerte o sbagliate su quelle due specifiche occasioni di conflitto.

Lo choc culturale delle «tesi per l'alternanza»

A questo punto interviene il cambiamento del mio ruolo rispetto ad «Appunti», da lettore prima (qualche volta scrittore di articoli) a membro della direzione, una volta finita l'esperienza della Fuci, in un caminetto mensile a casa di Pietro Scoppola con Giorgio Tonini, Gianluca Salvatori, Stefano Semplici e Beppe Tognon. È una sedimentazione di rapporti e di ragionamenti che si condensa in particolare nelle «Nove tesi per l'alternanza» del dicembre 1988 che provocano un vero effetto *shock* nell'area di riferimento della rivista e di cui i suoi numeri successivi portano traccia evidente. Quel numero costituisce il manifesto ideale di tutto il decennio successivo: rompe con l'idea di unità politica dei cattolici non per ragioni ideologiche o ecclesiali (come in parte era accaduto per il dissenso cattolico), ma perché essa aveva raggiunto il suo scopo di contribuire all'evoluzione della democrazia; si schiera contro lo *status quo* elettorale e istituzionale che era prevalso dopo il fallimento della legge a

premio di maggioranza del 1953 e che era stato solo debolmente intaccato dalle proposte di Ruffilli, dai più state interpretate in funzione tattica anti-Psi (e infatti la proposta dei referendum elettorali avrà all'inizio grandi contrarietà nell'area cattolico-democratica prima di imporsi come unica alternativa realistica alla palude del Caf); pone in maniera stringente il problema del nostro contributo alla costruzione di una nuova «sinistra non comunista». Anche su quest'ultima discontinuità, tuttavia, c'è qualche precisazione da fare. Il tema della «sinistra non comunista» o, per meglio dire, in Italia, di un «centrosinistra moderno», può essere declinato con modalità molto diverse. Vi è stata in tutta quest'area una notevole difficoltà a coniugare l'elaborazione di una moderna cultura di governo, prospettiva che doveva essere mantenuta e rafforzata, con la ricerca di nuovi contenitori politici in cui farla valere. Coloro che si sono mossi prima all'insegna dell'insostituibilità della Dc e poi hanno frenato sulla prospettiva del Pd hanno mantenuto quell'esigenza, anche se spesso l'hanno identificata con modalità storicamente superate (ad esempio con un eccesso di insistenza sullo Stato gestore diretto dell'economia); sono rischi che sono stati molto forti nell'area del cattolicesimo democratico, anche se non nella rivista, che non ha alimentato queste nostalgie, e che sono comunque in larga parte venuti meno con la nascita del Pd. Chi ha accettato il Pd, se non per scelta almeno per necessità, si è comunque rimesso in gioco. Coloro invece che hanno tra i primi superato la nostalgia della Dc hanno spesso travolto anche l'esigenza di di-

sporre di una cultura di governo, finendo in una deriva protestataria spesso moraleggiante, talora iperpacifista, con letture della Costituzione astoriche e minimizzanti delle esigenze della riforma anche rispetto alla libertà intellettuale con cui vi avevano ragionato gli stessi padri costituenti (a cominciare da Mortati), a contatto con le porzioni più minoritarie e meno moderne della sinistra (a cominciare dall'ingraismo) anziché con quelle storicamente più riformiste, provenienti dai filoni più originali del nuovo Psi (a cominciare dal diritto del lavoro) o da quelle che si erano a lungo incubate nel Pci (sulla politica estera e il rapporto con gli Usa): questi rischi li ho invece ritrovati anche sulle pagine di «Appunti» e mi sembrano potenzialmente più pericolosi in una situazione in cui il Pd si trova all'opposizione e dove la tentazione di opporsi a un concreto governo rischia di travolgere con sé anche i richiami a non perdere una cultura di governo che, pur diversa e alternativa, deve comunque esservi. Da semplice lettore, quale sono ritornato da alcuni anni, vi inviterei pertanto a tener conto di queste critiche: a tener più conto di Ichino e Treu anziché delle certezze tradizionali del sindacalismo del pubblico impiego; dell'eredità di Nino Andreatta e del magistero del presidente Napolitano sulla lettura dell'articolo 11 della Costituzione e sulle conseguenti scelte di sicurezza in collaborazione euro-americana e meno ingraismi, terzaforzismi europei, terzomondismi ingenui; dell'eredità del movimento referendario sulle riforme elettorali anziché dei ricorrenti complessi del tiranno anche sulla Costituzione da riformare.